

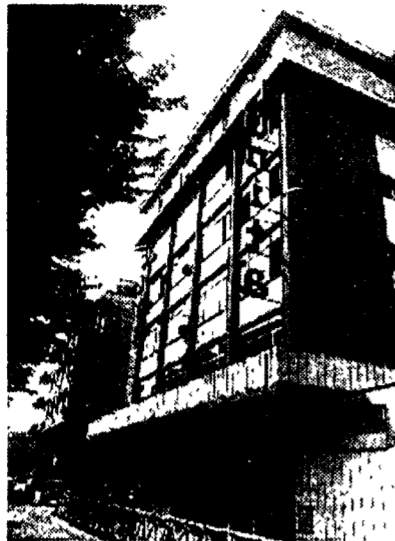
A ferragosto «l'Unità» cambia sede: dopo 35 anni lascia il palazzo di via dei Taurini nella vecchia San Lorenzo e si trasferisce in centro: al Tritone

Facciamo scorrere il film di sette lustri di lotte, di notizie, di scuola di giornalismo

ROMA Qualche anno fa Giampaolo Pansa, venuto all'Unità per intervistare Massimo D'Alema, si guardò intorno e esclamò: «Sembra la redazione del Washington Post». Il palazzo era stato ristrutturato da poco con criteri supermoderni: grandi saloni e grandi vetrate, pareti bianche, un computer per scrivania. Aveva assunto quell'aria americana che contrastava con il recente passato, quando tutto era diventato vecchiotto: macchine da scrivere semipreistoriche e quel triste color grigio-metallico delle stanze. La sede tutta nuova coincide con quell'Unità tutta nuova varata nel 1987. La prima copia esce dalle rotative nella notte fra il 22 e il 23 aprile. Quell'allegria serata è ancora vicina, e lo spirito di allora non è morto, eppure con il 15 agosto del 1992 si chiuderà un'epoca: l'epoca di via dei Taurini. L'Unità lascia la sua sede storica e si trasferisce a via del Tritone. Il palazzo anni Cinquanta è stato venduto, i guai economico-finanziari sono cronaca degli ultimi mesi ed è inutile ricordarli. Ma la storia, la storia di uomini, di giornalisti, di comunisti, di atmosfere, di lacerazioni, di successi perché non raccontarli? È un pezzo della vicenda politica e giornalistica italiana, lo riconosceva anche Sciascia: «Se un francese viene in Italia e vuol capire questo paese, tra i quattro o cinque quotidiani che deve leggere c'è anche l'Unità».

L'organo del Pci approdò a via dei Taurini nel gennaio del 1957, sino allora era stato a via Quattro Novembre, a due passi da Botteghe Oscure, e l'aveva diretto, per dieci anni, Pietro Ingrao. Appena arrivati nel cuore del quartiere rosso di San Lorenzo, in un palazzo moderno, con gli interni open space, toccò ad un Alfredo Reichlin poco più che trentenne prendere il timone. Una redazione di una cinquantina di persone, tutti ragazzi venuti dall'antifascismo, giovani intellettuali che avevano imparato insieme a fare i giornalisti. Maestro riconosciuto Pietro Ingrao. I loro nomi: Maurizio Ferrara, Luigi Pintor, Alberto Jacoviello, Alessandro Curzi, Bruno Schacheri, Agostino e Arminio Savio, Luca Pavolini, Giuseppe Boffa, Mario Pirani e altri che si aggiungeranno nel tempo. Passavano 14 ore insieme: dentro il palazzo di via dei Taurini c'era persino il barbiere. Tornavano a casa alle due-tre di mattina, accompagnati da un camioncino del giornale. «Ingrao — racconta Maurizio Ferrara — aspettava la mezzanotte, controllava la prima edizione, contava i refusi e convocava subito una riunione. Era attento sino alla pignoleria... E noi restavamo lì con lui, stanchi morti. Poi c'era un supplemento di fatica: Pietro si dimenticava spesso le chiavi di casa in redazione e noi, a notte fonda, lo aiutavamo ad entrare per le finestre, forzando le persiane...».

Reichlin amava definire quei ragazzi di via dei Taurini «la Marina», l'arma più elegante, quasi snob, del partito. Protetti da un «privilegio di libertà» (Spriano) erano tutt'uno — s'intende — con le Botteghe Oscure, ma discutevano fra di loro su come tradurre la linea in giornalismo. C'erano gli ortodossi e i meno ortodossi e c'era chi bisticciava tranquillamente con il direttore. Sandro Curzi, attuale direttore del Tg3, ricorda quelle riunioni della mattina come «una scuola di cultura e di politica». «Quando andammo a via dei Taurini — racconta — ero capocronista di Roma e per me era un punto d'onore arrivare presto, partecipare alla discussione. I dibattiti erano lunghi, spesso emergevano posizioni diverse. Ma quale monolitismo». E Togliatti? Non si vedeva spesso — dice Bruno Schacheri —. Più avanti, dopo che Rinasceva cominciò a stampare a via dei Taurini, le sue visite diventarono più frequenti: talvolta andava a controllare in tipografia i bozzoni della «sua» rivista. Per consigli, osservazioni, critiche si serviva spesso di quei foglietti bianchi scritti in bella calligrafia, con l'inchostro verde. Ma uno dei «principi» del palazzo di via dei Taurini era il mitico Terenzi. Alto, biondo — lo chiamavano l'ex albino — è rimasto l'editore rosso per eccellenza. Abile, amante dell'arte, amico dei fratelli Marchini trovava soldi dappertutto. All'epoca, anche a Mosca. Sono celebri le sue passeggiate al vicino Verano, a braccetto con Maurizio Ferrara. Da buoni romani dissacratori si divertivano a mondo a leggere le scritte delle lapide e ce n'era una che lo incuriosiva particolarmente: «Quello che siete fummo, quello che siamo sarete». Fra superlavoro e allegria, fra orgoglio e giornale, la barca andava e andava bene. Vendeva, convinceva, piaceva. E poi arrivò il primo grande scoop internazionale. Lo fece Arminio Savio che riuscì ad intervistare Fidel Castro e a strappargli per la prima volta l'affermazione che fece il giro del mondo: la nostra è una rivoluzione socialista e Cuba diventerà una repubblica socialista. Sino ad allora in molti non ci avevano creduto e lo stesso Sartre definiva la rivoluzione cubana «una rivoluzione senza ideologie». «Ero a Cuba da parecchio tempo — racconta Arminio — e avevo chiesto più volte un'intervista a Fidel senza ottenere risposta. Una sera andai al night dell'ex hotel Hilton e con grande stupore vidi entrare un signore alto e barbuto, accompagnato da altri tre o quattro barbuti. Lo riconobbi subito, ma la sala era così buia, che temetti di sbagliarmi... Allora, disinibito da qualche bicchiere di rum, mi avvicinai al tavolo, accesi un cerino e glielo misi sotto il viso. Non c'erano dubbi: era Fidel in persona. All'inizio tergiversò, non voleva concedermi l'intervista. Si alzò dal tavolo, fece per uscire. Lo rincorsi, riuscì a bloccarlo prima che entrasse nell'ascensore e, alla fine, accettò di parlare. Mi chiamava chico e volle che bevessi con lui. Poi, mi raccontò tutto... Corsi subito a scrivere l'intervista nel timore di dimenticarmi qualche battuta». Il pezzo però uscì parecchi giorni dopo, il 17 febbraio del '61. E non per timori o censure, ma perché Savio la spedì per lettera. «Per risparmiare», ricorda



In alto a sinistra, il palazzo di via dei Taurini. Qui sopra un'immagine degli anni 50: si brida in tipografia con Ingrao (al centro col bicchiere); il secondo da destra è Alfredo Reichlin. Qui sotto, nella foto grande, Berlinguer in visita alla redazione nell'83; accanto a lui, Romano Ledda. Nella foto piccola l'assemblea per il gradimento a Veltroni

Quelli di via dei Taurini



GABRIELLA MECUCCI

Il racconto dei protagonisti: dai ragazzi di Togliatti al dopo Gorbaciov

Quella volta che Savio scoprì per primo che Castro era comunista

sorridendo.

Lo scoop è un'iniezione di fiducia per tutti i giornali, figurarsi il clima di soddisfazione in via dei Taurini! Dall'America latina arrivava una buona notizia insieme: Cuba diventava una Repubblica socialista e l'Unità era il primo giornale ad annunciarlo. Le piccole, grandi novità continuavano: proprio in quell'anno l'organo del Pci assegnò ad una donna, la prima nella storia del giornalismo italiano, il ruolo superambito di resistentista parlamentare. Era Miriam Mafai. Lo racconta lei stessa: «Ero molto soddisfatta, il lavoro mi piaceva, ma durò poco. Dopo Reichlin diventò direttore Mafai e io e Mario non andavamo d'accordo. Per essere precisi: lui non sopportava me e io non sopportavo lui. Lasciai il giornale rapidamente». Poco prima se n'era andata un'altra firma, Mario Pirani. Inviò una lettera di dimissioni e cominciò a lavorare all'ufficio stampa dell'Eni. «La sua scelta — dice Schacheri — nasceva da dissensi politici. In quella fase, le sue posizioni erano vicine a quelle della sinistra lombardiana. La cellula discusse a lungo se accettare le sue dimissioni o prendere un provvedimento più grave: l'espulsione. Io ed altri compagni ci schierammo per la linea morbida che alla fine prevalse». Ma questo non impedì a qualche maligno di chiamare Pirani PirEni e di definirlo «un marxista-leninista».

Ed eccoci al «regno» del grande Alicata. Di lui a via dei Taurini si ricordano le urla e la genialità. Vasta e solida cultura «rocian-marxista», poco incline all'eterodossia e critico verso altri filoni filosofici che pure caratterizzavano la sinistra, Mario Alicata aveva un gran carattere. Racconta l'allora caporedattore Bruno Schacheri: «Non era semplice bastare con lui, metteva soggezione. Se

prende una decisione non ammetteva repliche. L'unico che aveva il coraggio di contraddirlo apertamente era Luigi Pintor. Superattivo, passò l'ultimo anno della sua vita a muoversi quasi freneticamente. In una giornata era capace di intervenire in Parlamento, fare un comizio con gli edili, decidere il giornale, e magari, scrivere un editoriale. C'erano dei periodi che ne scriveva uno al giorno. Morì nel 1966, stroncato da un infarto. Intanto c'era già stato l'undicesimo congresso e si era manifestato il dissenso ingraiano. Al giornale c'era tutta una generazione di ingraiani: da Pintor a Aniello Coppola sino al più giovane Ugo Baduel, che poi diventerà il resistentista di Berlinguer. La lacerazione fu profonda e i dissensi vennero puniti: retrocessi, messi in sordina, allontanati.

In tutti questi anni e per molti ancora nell'archivio di via dei Taurini lavora in silenzio un personaggio d'eccezione. Si chiama Vincenzo Bianco, uno dei fondatori dell'Ordine Nuovo, che quando parla di Gramsci lo chiama amichevolmente Antonio e quando deve riferirsi a Togliatti usa un distante e rispettoso «Lui». Passa le sue giornate a leggere e tradurre i giornali sovietici. Gran conoscitore dell'Urss per averci vissuto molti anni, è prodigo di informazioni e di consigli per chiunque debba scrivere articoli sull'argomento. È un pezzo di storia vivente del Pcd'i e del Pci, ma si è rassegnato, senza troppo protestare, a fare l'archivista dell'Unità e non spiega a nessuno, nemmeno se interrogato, perché è finito lì.

Nel palazzo ha la sua sede anche Paese Sera, amatissima creatura di Terenzi. Tra le due redazioni non corre sempre buon sangue: quelli dell'Unità, pagati quattro lire, cominciano a guardare con diffidenza i «privilegiati

del Paese, che hanno stipendi da giornalisti; e, al Paese, del resto, difendono strenuamente la loro prerogativa di non essere organo di nessuno. Fanno politica naturalmente, parlano ad un pubblico di area, ma non sentono il fiato del partito sul collo. E, poi, ci sono delle differenze di orientamento su problemi importanti, vedi la politica estera. L'episodio più clamoroso è quello del '67, l'anno della guerra arabo-israeliana. Jacoviello il ribelle, una bella notte, dà una spinta alla prima pagina di Paese Sera e fa cadere tutto il piombo in terra. Il danno è grosso: il giornale finirà col chiudere tardissimo e ci saranno zone dove non riuscirà ad arrivare. Perché quel gesto d'ira? L'Unità aveva all'epoca una linea filonasseriana, quasi opposta era invece la posizione del Paese, diretto da Cohen, il quotidiano era vicino alla comunità ebraica e assai più comprensivo con Tel Aviv. La rabbia di Jacoviello e nel palazzo scoppiò un putiferio. Ci fu qualcuno che chiese il suo allontanamento, qualcun altro che invocò misure disciplinari. Ma si racconta che Pajetta fece sapere dal Bottegone di considerare l'intemperanza «un gesto di passione politica». Incidente chiuso, dunque, con tanto di assoluzione. I fuochi mediorientali però continuano ad accendere gli animi e Maurizio Ferrara, allora direttore, racconta di aver ricevuto tutte le mattine, per giorni e giorni, una lettera di Umberto Terracini per criticare gli «eccessi filoarabi» dell'Unità.

Il sessantotto investe in pieno via dei Taurini. Scalone, Piperno, Russo escono dall'Università, che è a due passi, e vanno sotto il giornale a protestare. Si accendono le discussioni. Da una parte si grida: burocrati, revisionisti; e dall'altra si risponde per le rime. Polemiche a non finire, ma anche incontri. Ferrara una sera riceve nel suo ufficio una delega-

zione del movimento e si racconta che, mentre discute animatamente, con Scalone e Russo si accorge che hanno allungato i piedi sulla sua scrivania. Si alza e, con garbo, glieli fa togliere. Poco tempo dopo, siamo già nel '69, la polizia carica gli occupanti della Sapienza, Curzi lo viene a sapere in anticipo e corre ad avvisarli. Li consiglia di sloggiare rapidamente. Non ottiene risultati e, dopo una mezz'ora, è costretto a far aprire il portone di via dei Taurini per accogliere, a notte fonda, un drappello di studenti malmenati dai carabinieri. Scalone e compagni si beccano così, oltre alle manganellate, anche una bella predica di Pajetta che gli spiega quanto sia serio fare la rivoluzione. E che dire del terremoto di Praga? L'Unità pubblica le foto dei carri armati sovietici con tanto di svastiche disegnate e a Botteghe Oscure c'è chi si irrita per quell'esagerazione. Pajetta governa il giornale dal '69: polso fermo e battute al vetriolo. Giorgio Frasca Polara racconta: «Un giorno arrivai al giornale con una appetitosa indiscrezione. Mi avevano detto che si stava per decidere il cambio del direttore. Ingenuamente, ne parlai per i corridoi. Qualcuno mi sentì. Passarono pochi minuti e venni chiamato da Pajetta che mi chiese: chi ti ha dato questa informazione? Risposi sorridendo: non chiederai ad un cronista di rivelare le proprie fonti? Dall'altra parte ci fu un attimo di gelo. Qualcuno si adoprò per sbloccare la tensione (acuita dal fatto che la notizia si rivelò vera) e mi proposero di andare qualche giorno in Sicilia a seguire il sequestro De Mauro. I servizi furono molti: durarono un anno e mezzo». I favolosi anni Settanta sono già iniziati quando la guida di via dei Taurini passa prima a Tortorella, poi a Pavolini. Sono gli anni di Berlinguer e dei grandi successi elettorali e l'Unità ha il vento in poppa, soprattutto per quelle mitiche diffu-

sioni domenicali: il sabato si arrivano a stampare un milione e 400 mila copie. Le medie si alzano a dismisura e l'organo del Pci diventa il secondo giornale dopo il Corriere della Sera. È la bandiera che si alza ad ogni trionfo e i titoli rossi, strillati si susseguono uno dietro l'altro. Il mito di Fortebraccio, alias Mario Melloni, ex democristiano, amico-nemico di Andreotti e Montanelli, corsivista d'eccezione, cresce a dismisura. Il palazzo di via dei Taurini diventa sempre più una meta per i militanti: visite guidate per i diffusori, centinaia di persone che si assiepano sotto la sede per sentire dall'altoparlante i risultati elettorali. E poi le brevi riunioni, a notte fonda, con Berlinguer che viene a ringraziare i giornalisti dell'Unità, artefici, insieme al partito, di quella stagione di vittorie.

Tutto bene? Oppure la «Marina» si è adagiata troppo sugli allori? Non fa a sufficienza il suo lavoro di scandaglio? Non esplora i fondali della società? Nel palazzo ci si interroga. E più avanti ci si rimprovererà di non aver capito a tempo l'importanza di movimenti come il femminismo e l'ecologismo. Ma sono soprattutto le questioni internazionali che continuano ad infiammare gli animi. Jacoviello è ancora protagonista di uno scontro in morte di Mao. Per l'occasione, sia l'Unità che l'Humanité scrivono articoli elogiativi del leader. La vecchia passione cinese di Jacoviello è fuori e, in un articolo su Le Monde, lo porta ad affermare: le potevamo dire prima queste cose... In redazione la prendono molto male: c'è chi gli toglie il saluto e chi chiede la sua radiazione dal partito, con tanto di allontanamento dal giornale. Ma anche questo «processo» finisce con l'assoluzione e, a distanza di anni, Jacoviello lo commenta somidendo: «Certo allora ne ho sofferto, ma posso dire che all'Unità, nonostante tutto, si poteva dire la propria opinione senza pagare prezzi troppo alti. Poco dopo quell'episodio, mi promossero corrispondente da Washington: primo corrispondente del giornale dagli Stati Uniti».

Dal '77, al delitto Moro, sino alla sconfitta alla Fiat: negli ultimi anni Settanta si avvertono i primi scricchiolii sinistri del blocco sociale del Pci. All'Unità, Reichlin, ritornato a dirigerla, si muove in acque agitate. E intanto sale l'astro di Repubblica. I contraccoppi sulle vendite non si lasciano attendere. Gli anni Ottanta sono un'altalena di speranze e delusioni, di successi e di duri colpi. Iniziano davvero male: con una ristrutturazione e un falso scoop. La ristrutturazione muta il volto del palazzo. Quello che era stato un centro industriale, oltre che la sede di due redazioni, con la tipografia a ciclo continuo, declina inesorabilmente: tagli pesanti agli organici operai, vendita delle rotative. La necessità di modernizzare e i debiti pregressi atannagliano il giornale e infine arriva anche il grave colpo alla sua credibilità. Marina Maresca, giovane e brillante cronista di Roma, porta in redazione un documento che accusa Scotti e Patriarca di aver preso parte alla trattativa sul caso Cirillo. È falso. Alcune delle cose che afferma si dimostreranno poi vere, ma il documento è falso, così come i nomi che riporta. È un terrore decapitati i vertici del giornale, in testa l'allora direttore Petruccioli. Per la Maresca la punizione più dura: licenziamento e espulsione dal partito. Macaluso, venuto a sostituire Petruccioli, propone un provvedimento disciplinare meno pesante: la radiazione, ma finisce in minoranza. Il giornale riparte con i sanguigni corsivi di Em. ma: Macaluso, subito soprannominato madame Bovary. Risputano giorni radiosi: «Eccoci — grida l'Unità — in occasione della manifestazione in difesa della scala mobile. E poi il dolore per la malattia e la morte di Berlinguer: le continue edizioni straordinarie, quei titoli «caldi»: «Ti vogliamo bene», «Addio». Quell'emozione terribile porta le tirature alle stelle. Salta e poi rapida discesa, mentre tutto sta cambiando nel mondo, in Italia, nel partito. L'organo diventa giornale del Pci e a via dei Taurini passano prima Chiaromonte e poi D'Alema. Il giornale cambia l'aspetto grafico: titoli più chiari, meno strillati, un po' inglesi e realizza alcune grandi interviste con un occhio particolarmente puntato sull'Est. Pubblica un lungo colloquio con Gorbaciov, con Shevardnadze e soprattutto con Dubcek. Il leader della Primavera di Praga riprende la parola dopo venti anni di forzato silenzio, prima che la «rivoluzione di velluto» lo riporti al Castello, insieme ad Havel. Le pagine di tutti i più grandi giornali del mondo riprendono lo scoop e pubblicano in prima pagina la foto di quell'anziano signore e del suo intervistatore, Renzo Foa, che passeggiano in incognito per piazza Venezia.

Il mondo comunista entra in fibrillazione e l'Unità non si chiude, non si trincerava, ne parla liberamente. Fra l'indimenticabile '89 e il '91 diventa un esempio di giornalismo spregiudicato, senza reticenze. Fa scandalo quando pubblica quel «C'era una volta Togliatti e il comunismo reale» e in parecchi al partito non glielo perdonano. Riesplode la satira con due inserti: prima, dal 1986, Tango (diretto da Staino) e, poi Cuore (Serra). Una satira diversa però che prende di petto anche il partito. Chi non ricorda «Nattango»? Scoppiò un putiferio. E quel titolo in morte di Guttuso: «Dio c'è e vuole la sua parte d'eredità» che portò vicini alla chiusura di Tango?

Alla fine degli anni Ottanta a via dei Taurini la parola più ripetuta è «autonomia». Sì, autonomia dalle Botteghe Oscure, perché la «Marina» possa fare meglio le proprie incursioni, autonomia come necessità politico-giornalistica. Ed è così che nasce l'idea di non mettere sotto la testata l'Unità anziché la scritta «giornale del Pds» quella di «quotidiano fondato da Antonio Gramsci». Quando Achille Occhetto lo viene a saper, risponde secco: «E allora i soldi fateveli dare da Antonio Gramsci». Il resto è storia recentissima: da quell'applauso che la redazione tributa a Foa dimissionario, al gradimento a Walter Veltroni.

Quando un palazzo cessa di essere sede di qualche cosa diventa un simbolo. E via dei Taurini è il simbolo di un'epoca. Un'epoca nel corso della quale l'Unità ha accumulato glorie, successi, ma anche debiti. La storia continua a via del Tritone.